Scusate se vi parlo di Tiziana...

di Gianni Sartori

Entro in punta di piedi, in punta di piedi e con gli scarponi in mano. Non tanto per soggezione nei confronti del gran "Mondo dell'Alpinismo" (ho incontrato Grandi Alpinisti che, umanamente parlando, erano scanzonati bambinoni, magari un tantino presuntuosi), ma per il profondo rispetto che porto alla memoria di Tiziana Weiss.
Per farla breve: quel tragico 23 luglio 1978 potrei essere stato (indegnamente ça va sans dire*) l'ultima persona che ha parlato con Tiziana. A parte il suo compagno di cordata, ovviamente.*



All'epoca, ancora più speleologo (speleista?) che alpinista e in seguito più escursionista (per quanto avventato, talvolta avventuroso) che alpinista, avevo ripreso a frequentare saltuariamente l'ambiente del CAI vicentino; sia in "Gogna" (ex cava trasformata in palestra di roccia) che sulle Piccole Dolomiti. Qui ritrovai un ormai esperto Ruggero Pegoraro, nipote di Pierino Radin (suo zio) che ricordavo giovanissimo operaio all'epoca della sua, breve, militanza in L*otta Comunista*. In precedenza, primissimi anni Settanta, ero stato più volte in cordata con un caro amico, il compianto Mariano Parlato.

In quegli anni lavoravo anche di sabato pomeriggio (prima come facchino, poi come operaio e finalmente in una grande libreria dove poter alimentare la mia formazione di "proletario autoalfabetizzato"). Impossibilitato quindi a seguire gli amici in Dolomiti nei fine settimana. Ero in libertà, per quanto vigilata, soltanto al lunedì mattina. Lo trascorrevo regolarmente o in Gogna (incontrando talvolta Renato Casarotto "in fuga" dalla stazione ferroviaria dove lavorava) o a Lumignano, a quei tempi ancora eco-compatibile, dove solitamente salivo 2-3 volte in libera solitaria (senza "sicura") la Marusca, la Danieli e altri brevi percorsi sul III scendendo poi in corda doppia.

Spesso, bontà sua, il Ruggero rinunciava alle uscite del CAI di due giorni (sabato e domenica) e mi aspettava per raggiungere nottetempo un fienile, baita o rifugio delle Feltrine o delle Pale, da dove il giorno dopo imbarcarsi per affrontare qualche via.

Così avvenne in quella sera lontana del luglio 1978. Partimmo verso le nove di sera, eccezionalmente con la Cinquecento di mia moglie (all'epoca giravo quasi esclusivamente in moto, oltre che in bici). Raggiungemmo la Val Canali e, su indicazione di Pierino Radin, "occupammo" un fienile ben provvisto di fieno attendendo l'alba per salire al rifugio Treviso.

Qui intravidi una ragazza. Mi pare si sporgesse da una finestra, forse un balcone, dell'annesso-rustico al rifugio; la notai, ma non la riconobbi (ma di sicuro era sorridente, almeno nei miei ricordi). Fu Ruggero a farmelo notare; «Hai visto? Quella era *la* Tiziana Weiss…». L'avevamo vista un paio di volta a Vicenza dove presentava le sue diapositive. Come quelle della spedizione Anapurna III del 1977 (a cui entrambi - Radin e Weiss - avevano preso parte) dove il nostro concittadino Pierino aveva rischiato seriamente di rimanerci, come invece accadde allo sfortunato Luigino Henry. Per inciso, chissà che fine avrà fatto il portatore soprannominato "Diesel" che se lo era riportato a spalle fino al campo base, per ben sei giorni attraverso crepacci e seracchi?

Era stato proprio proiettando queste immagini che Tiziana aveva espresso un certo rammarico per il fatto che «*in fondo queste terre e popolazioni noi le stiamo rovinando, stiamo esportando anche qui i nostri modelli consumistici...*».

Poche frasi, ma che esprimevano un grado di consapevolezza (politica, ambientale o semplicemente umana) irraggiungibile per la gran parte del mondo alpinistico, come si confermerà ampiamente negli anni successivi. Vedi per esempio in occasione dell'ultimo devastante terremoto in Nepal: le richieste degli alpinisti bloccati ai campi base (dove comunque erano in grado di sopravvivere) di essere prelevati con l'elicottero, mentre tanta popolazione stava tirando le cuoia sotto le macerie, scandalizzarono perfino Messner.

Arrivati sotto la parete risalimmo lo zoccolo (le "rocce gradonate ed erbose") in cerca dell'attacco. Mentre ci stavamo rendendo conto di aver preso una cantonata (una "falsa partenza": la nostra via, la Castiglioni-Detassis, iniziava più a sinistra) vedemmo arrivare e salire fino a dove stavamo discutendo, due alpinisti. Tra cui appunto Tiziana Weiss. Anche loro avevano sbagliato (cercavano l'attacco della Frisch-Corradini), ma in senso opposto: avrebbero dovuto quindi tornare sui loro passi, in direzione del rifugio, come verificarono consultando la "nostra" guida (in realtà era quella di Radin che l'aveva prestata, con le dovute raccomandazioni, al promettente nipote/allievo). Scambiammo qualche considerazione e Tiziana, saputo della parentela, chiese a Ruggero notizie di Pierino. Da parte mia trovai il tempo di complimentami per la sua, se pur breve, analisi sui danni prodotti dall'esportazione di modelli e "stili di vita" occidentali in Nepal e dintorni (anche quelli esibiti da soggetti *soidisant* alternativi come hippies o alpinisti...).



Ci salutammo e qui avvenne qualcosa. Li stavo osservando mentre, ridiscesi, si allontanavano lungo la base delle pareti (Ruggero, più professionale, stava studiando la possibilità di raggiungere il nostro attacco in traversata, senza dover scendere) quando a un mio commento ad alta voce («*ciò Rugy, ormai tachemo a conosare gente inportante...*»; vado a memoria, ma sicuramente era in *len-*

goa veneta, da notare la *"n"* davanti alla *"p"*) Tiziana si voltò e sorrise. Rimasi ammaliato. Ricordo che portava un fazzoletto, giurerei che fosse azzurro-verde con qualcosa di bianco, avvolto intorno al capo. Con lo sguardo e un cenno mi fece intendere che non era il caso, per lei non c'erano "persone più o meno importanti", gerarchie.

A questo punto, a distanza di anni, mi pongo da solo un'obiezione. A parte la soggettiva interpretazione del significato del suo sguardo, come avrò fatto a coglierne la luminosità - e quella del sorriso - dall'alto? Forse, mi dico, non eravamo tanto alti.

Tutti qui. Se ne andò immersa nella luce, o almeno così la rivedo quando ci penso.

Strano, dato che molti dei ricordi di quel giorno sono opachi, immersi in una nebbia neanche tanto sottile. In gran parte reale. Infatti a un certo punto (verso metà della salita, mi pare) la nebbia salì concretamente e ci avvolse. Poi avvertimmo il rumore dell'elicottero, un rumore che sembrava lacerare il silenzio ovattato in cui eravamo immersi e che fece dire a Ruggero: «Qualcuno deve essersi fatto male, temo». Quasi una premonizione (in realtà a quel punto Tiziana era già caduta alla base delle pareti e l'elicottero era servito per recuperare il compagno rimasto incrodato).

Non intendo qui raccontare la nostra salita, ovviamente: solo ricordare che Ruggero, estrosamente, improvvisò un paio di avventate varianti. Del resto era già quasi in partenza per un nuovo viaggio verso l'India e il Nepal (la prima volta se l'era fatto tutto in autostop, praticamente da solo: un grande). Arrivati in "vetta" cominciammo una mesta discesa, oppressi da qualche triste presentimento.

Il rientro (un II come dicono, anzi dicevano?), all'epoca non ancora attrezzato con gli invadenti *spit*, richiese una certa attenzione. A tratti avvolti nella nebbia, in un'atmosfera un po' cupa, deambulammo fino al rifugio. Entrando espressi probabilmente una eccessiva dose di autocompiacimento, al punto che venni immediatamente zittito dallo sguardo severo del Ghigno[1], il gestore di allora. Ci guardammo intorno cogliendo un'atmosfera veramente da veglia funebre che ci lasciò interdetti. Venne in nostro soccorso, materna, Adriana Valdo, sua amica da tempo (Tiziana si era pubblicamente complimentata con lei in occasione della serata a Vicenza per il meritato riconoscimento di Accademica del CAI).

La frase piombò fra noi come un macigno: «È caduta Tiziana Weiss». Si parlò anche, mi pare, di una manovra impropria, di una discesa in corda doppia utilizzando solo un cordino (o era una fettuccia?) senza moschettone, di un nodo che si era sciolto... non so.



A questo punto ho un vuoto di memoria (rimozione?) e mi rivedo il giorno dopo, lunedì, in Gogna dove incontrai Franco Perlotto. Gli raccontai l'evento esprimendo la mia preoccupazione per Tiziana che difficilmente sarebbe sopravvissuta all'incidente. Ci fu anche un breve alterco quando Franco esclamò: "*Ah, ma allora la Weiss non l'aveva ancora fatta la Frisch...?!*". Ricordo che lo mandai cordialmente a quel paese per la superficialità che rasentava, a mio avviso, il cinismo (anche se in seguito espresse rammarico per quel commento e comunque lei la Frisch l'aveva già percorsa almeno una volta). Tiziana se ne andò il 26 luglio, mercoledì. Da allora mi è capitato spesso di incontrare nelle situazioni più disparate persone che l'avevano conosciuta (sulle *Mesules*, in treno tornando da Budapest, sul Col Nudo e nella sua città, a Trieste, dove frequentavo saltuariamente il *Germinal*...), ma non avevo mai scritto nulla su quella giornata - per pudore, credo - considerandola un momento personale.

L'ho fatto ora (e in parte ne sono già pentito), ma è venuta così. Quindi "scusate se vi ho parlato di Tiziana" che sicuramente sta arrampicando da qualche parte, nella Luce "oltre l'Arcobaleno".

NOTE AL TESTO

1. Tragica sorte quella del Ghigno, destinato a restare paralizzato per un incidente in moto. Continuò ancora a frequentare il suo rifugio, in carrozzella, fino a quando non pose fine a una situazione diventata ormai insopportabile con un colpo di fucile.